

Quando la parola non basta



foto di Maurizio Vignali

I tempi di ascolto contemplativi per Chiara di Assisi

Il clima di preghiera

Come forse è prevedibile, ho una qualche dimestichezza con gli scritti clariani, benché non sia propriamente edotta dei problemi critici che essi comportano; meno so delle biografie e, soprattutto, ancor meno so di quale uso si possa fare dell'agiografia medievale per ricavarne indicazioni attendibili.

Nel rischio di proiettare su di essa criteri di lettura inadeguati, mi limiterò e vedere qualcosa della nostra tematica negli scritti di Chiara, senza occuparmi delle testimonianze che altri danno su di lei come donna dedicata alla preghiera.

Se vedo bene, è il capitolo III della *Regola* (FF 2766ss) a porre il primo criterio: la preghiera eminente è la celebrazione del tempo riscattato attraverso il *divinum officium*; a chi non sa leggere è concesso di permutare la

celebrazione con la recita di un certo numero di *Pater noster* per ogni ora. Dunque: nessuna devozione, almeno nella preghiera in comune. La celebrazione liturgica occupa un posto unico, e senz'altro innerva quella che impropriamente chiamiamo *preghiera personale*, perché tutta la preghiera lo è, a partire dalla celebrazione, che, nell'oggettività dei testi e dei ritmi, coinvolge direttamente la singola persona. Tale celebrazione esprime quello *spirito di santa orazione e devozione* a cui tutto il resto deve essere in qualche modo sottomesso (*Regola VII: FF 2792*).

Potremmo già concludere che la preghiera è una sorta di clima o di ambiente, fedelmente cercato e accuratamente custodito: tutto deve ruotare attorno all'esigenza di vivere nell'orazione, ovvero nell'ascolto di Dio e nel colloquio con lui, dal quale far sca-

turare lo stile della propria vita e la tensione alla conversione continua.

La Quaresima di ascolto

Sotto questa esigenza, per altro, si possono individuare altri due elementi determinanti. Il primo è la concezione del tempo. Rispondendo ad Agnese circa le norme del digiuno (3Agn 29ss: FF 2895) Chiara parla dell'uso costante di alimenti quaresimali, tranne che nelle feste, di cui dà un elenco, e fatte salve le eccezioni personali previste, seguendo un preciso insegnamento di Francesco.

La vita, nel suo complesso, è percepita come una Quaresima, ovvero come un tempo non solo e non tanto di digiuno, ma di digiuno orientato all'ascolto, alla conversione e perciò alla preghiera continua. Orientato, soprattutto, all'attesa di colui che viene: la dimensione escatologica non è esplicita, ma è evocata dalla tensione stessa della *conversionis*.

Ugualmente il tempo che va da *Compieta* a *Terza* è riservato al silenzio (Regola V: FF 2783): non si dà alcuna motivazione di questa norma, per altro di tradizione antica e consolidata, ma certamente il tempo notturno è dedicato, oltre che al riposo, soprattutto alla veglia orante.

È un tempo favorevole, un po' come la Quaresima, nel quale la relazione con Dio si fa più stretta e l'impegno più serio. Evoca il silenzio del sepolcro, come ci ricorda anche la colletta della attuale celebrazione della *Compieta* del venerdì: il tempo dell'inattività apparente, ma che prelude alla resurrezione, così come la vita nel silenzio prelude al dialogo, la notte al giorno, il tempo presente alla vita senza fine.

Il secondo è il posto che le Scritture

occupano nell'esperienza di Chiara: le citazioni o i semplici riferimenti dall'Antico e del Nuovo Testamento sono frequenti. Sarebbe forse necessario che qualcuno cercasse di individuare, tra di essi, quelli realmente peculiari alla sua esperienza spirituale, distinguendoli da quelli provenienti dal repertorio tradizionale della predicazione, nonché l'ermeneutica tipicamente clariana di alcuni di essi.

Il silenzio che tutto comprende

Quel che è certo è che manca in Chiara un discorso sistematico sulla preghiera e sulla *lectio*.

Sarà forse un elemento di disturbo per noi, che ci vediamo costretti a investigare più a fondo e talvolta alla cieca, ma testimonia sia della occasionalità del *corpus* clariano sia della autenticità di un'esperienza che potremmo forse sintetizzare così: parliamone meno e applichamoci a cercare di pregare sul serio. Non senza ironia, potremmo dire che, quando le cose sono vissute, non solo non ha importanza parlarne, ma, spesso, non si sa come parlarne.

Non a caso lo scritto che pare più sistematico è la *Lettera a Ermentrude*, che, come è noto, non è originale, e dove un redattore ha ben pensato di organizzare il discorso al modo giusto. In essa compaiono inoltre alcuni termini tecnici, come la formula *ora et vigila* e il verbo *meditari* (FF 2915s). Ma certamente non è in questi dettagli che dobbiamo andare a cercare il nocciolo della preghiera di e secondo Chiara.

Meglio ricorrere alla *Quarta Lettera ad Agnese*, dove si insiste sulla contemplazione sponsale di Cristo e dove il testo passa da momenti di lode altissi-

ma ad una sorta di silenzio apofatico (FF 2901ss). Perché la preghiera di Chiara, come quella che ci è attestata dai salmi e dalla tradizione giudeo-cristiana sembra proprio muoversi, appunto, sempre tra lode e silenzio, dando spazio soprattutto a quest'ultimo quando e perché la parola non basta più e, come dice il salmo 65,2, secondo l'interpretazione tradizionale, nota anche a Bonaventura: *Per te il silenzio è lode, o Dio, in Sion*.

In fondo si ripercorre un itinerario analogo a quello dell'incarnazione: il credente va dalla lode al silenzio, riconoscendo l'insufficienza di ogni espressione, come il Verbo va dalla gloria alla nascita nella carne e alla croce (cf. Fil 2,5ss), in un abbassamento che non può che essere riconosciuto e ammiratione, non certo espresso, in una volontà d'amore inesprimibile. ■